

Alessandro Stile

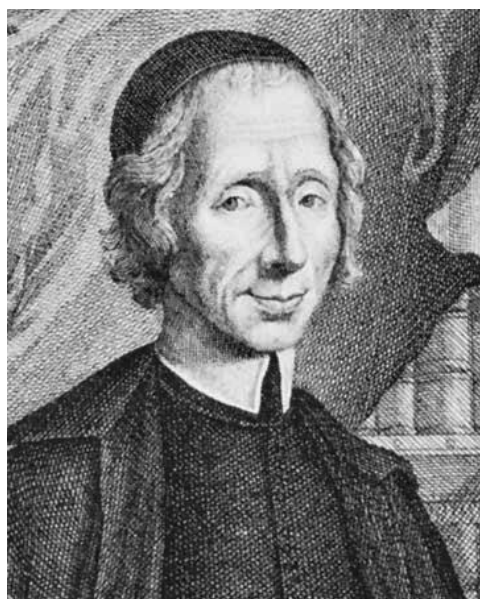
**Passioni di croce e passioni di spada:
Nicolas Malebranche e Niccolò Gaetani**



Laboratorio dell'ISPF, XIV, 2017

10

DOI: 10.12862/Lab17STL



Se guardiamo i ritratti dei due personaggi a cui dedico questo incontro, ne cogliamo subito le differenze fisiche. Malebranche appare, anche nelle descrizioni di chi lo conobbe direttamente, alto, magrissimo e quasi diafano, viso scavato, occhi azzurro grigi piccoli e infossati, voce flebile, una schiena sottile e ricurva; il suo biografo Padre André racconta che quando era agitato se ne poteva vedere il cuore battere sotto il vestito.

L'immagine di Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, l'altro personaggio a cui ci dedicheremo, si staglia invece perentoria all'inizio dello scritto che pubblica nel 1732, *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo*. I tratti sono quelli di un uomo possente, pur ultrasettantenne, con una mano poggiata sul fianco, uno scettro nell'altra, sicuramente provato nell'espressione del volto, ma pronto comunque ad una nuova impresa¹.

La vita di entrambi è stata conforme al loro aspetto fisico. Appartenente ad una importante famiglia borghese, Malebranche è destinato fin dalla nascita alla vita ecclesiastica; ma troppo debole di costituzione per sopportare un regime gerarchico severo, entra ventiduenne, nel 1660, nella elitaria Congrega dell'Oratorio di Parigi, dove rimane fino alla morte (che celebriamo oggi, trecento anni dopo), nella dimora di Faubourg Saint Honoré, dalla quale, attraversando la strada raggiungeva l'*Accademia delle Scienze* di cui era membro. D'estate, si ritirava in campagna, nella residenza che l'Oratorio metteva a disposizione dei Confratelli della capitale. Fece qualche occasionale viaggio in Borgogna e nel Perigord. Una vita scandita dalle funzioni religiose, dalle conversazioni che

¹ Il ritratto è opera di un artista napoletano allievo di Solimena, Antonio Baldi (1692-1773c.), proprio quello che, due anni prima, aveva realizzato l'incisione della "Dipintura" che apriva la *Scienza nuova* del 1730.

amava fare sulla filosofia, e, ovviamente, dalla scrittura delle sue opere. Unici svaghi, il biliardo e il caffè (fu tra i primi a farne uso quotidiano a Parigi).

Niccolò Gaetani, dal canto suo, membro di una delle famiglie nobiliari più antiche e importanti d'Europa, ottiene alte cariche civili e militari: all'infinità dei titoli ricevuti per nascita (duca di Laurenzano, conte d'Alife, Grande di Spagna) si aggiungono quelli conquistati sui campi di battaglia. Infatti, militò nell'esercito di Carlo II (re di Spagna e di Napoli) e poi di Carlo VI, dal quale, terminata la guerra di successione spagnola ricevette il titolo di principe di Piedimonte (1715).

Condusse perciò una vita estremamente attiva e anche mondana: i resoconti dell'epoca ci descrivono le magnificenze delle feste che organizzava. Ma non erano solo impegni frivoli. Il matrimonio con Aurora Sanseverino di Bisignano, nota poetessa arcade, amante della musica e della letteratura, lo mise a contatto con le menti più vivaci dell'epoca, e i coniugi Gaetani si fecero promotori di un circolo intellettuale che si riuniva tra le residenze di Napoli e il palazzo ducale di Piedimonte, nel cui teatro vennero messe in scena in prima esecuzione opere di musicisti come Alessandro Scarlatti e Haendel. Nella sua cerchia, tra i tanti nomi di spicco troviamo Vico, che avrà una parte significativa nella sua formazione. Sarà proprio a Vico che Gaetani invierà le prime copie del volume che pubblica nel 1732, *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo*, su cui ci soffermeremo².

Il terreno comune per un grande filosofo religioso francese e un nobile militare e uomo di cultura del sud Italia, pur nella profonda diversità intellettuale e ambientale, è proprio il tema delle passioni.

Malebranche centra sulla corporeità una parte considerevole del suo pensiero. Nella sola *Recherche* dedica tre dei sei libri di cui l'opera è composta, ai Sensi, all'Immaginazione e alle Passioni.

Per Gaetani verrebbe da dire, in prima battuta, una banalità legata alla contingenza del suo scritto, dedicato ai nipoti, unici discendenti del casato, figli di fratelli. La preoccupazione del duca è per il buon uso del patrimonio che un giorno avrebbero ereditato: la giovinezza richiede una particolare attenzione per l'aspetto destabilizzante che possono avere le passioni³. E Gaetani espone gli *Avvertimenti* sulla base della sua esperienza di vita e servendosi di una scrittura elegante ed efficace.

Ma se questa è la motivazione, Gaetani ci offre di fatto un testo estremamente interessante, pieno di riferimenti e citazioni, da Platone all'età moderna, che denota una conoscenza non superficiale dei testi, e che ci fa respirare l'atmosfera culturale della Napoli del suo tempo.

Quando ho fatto riferimento all'"efficacia retorica" di Gaetani volevo sottolineare l'importanza della qualità letteraria di un testo, elemento a cui Male-

² N. Gaetani dell'Aquila d'Aragona, *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo*, Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXXII (D'ora in poi indicato con *Degli Avvertimenti*).

³ «Voi in una fervida etade siete, in cui lusinghevolemente sottentrano i vizi; perciocché di molti vani desideri la giovanile età ripiena e da' turbolenti assetti agitata, dal suo mal regolato appetito, come da vento foglia, tempestosamente vien trasportata» (ivi, I, X, p. 10).

branche è stato costantemente sensibile, nel momento in cui scrive: «Per quanto è possibile, bisogna servirsi di termini correnti, o di termini il cui significato abituale non si scosti troppo da quello che si pretende d'introdurre»⁴.

Tutti noi ci interessiamo ovviamente alla problematicità del pensiero di Malebranche, ma non sempre ricordiamo la sua scrittura, che si distingue per l'eleganza e la fluidità espressiva⁵. E aggiungo che proprio il rapporto di intimità che instaura con il lettore rende ancor più spiazzanti le conclusioni dei suoi ragionamenti, a cui perviene talora con una disinvoltura che lascia inquieti.

Malebranche muove, sul tema delle passioni, dal Trattato di Cartesio, che le definiva «percezioni o sentimenti o emozioni dell'anima, che si riferiscono particolarmente ad essa e che sono causate, mantenute e fortificate mediante qualche movimento degli spiriti»⁶.

Pur rifacendosi a Cartesio per la spiegazione scientifica del meccanismo che attiva le passioni, fin dalle prime edizioni della *Recherche de la vérité* Malebranche sottolinea ciò che ne è il fondamento, distinguendo le *inclinazioni naturali* dalle *passioni*:

[Mentre] le *inclinazioni naturali* sono impulsi dell'autore della natura che ci portano soprattutto ad amarlo come sommo bene e come nostro prossimo senza rapporto col corpo, [...], le *passioni* dell'anima sono impulsi dell'autore della natura che ci portano ad amare il nostro corpo e tutto quel che può essere utile alla sua conservazione. [...], La causa naturale o occasionale di questi impulsi è il movimento degli spiriti animali che si diffondono nel corpo [...] e i movimenti del nostro corpo, che si producono meccanicamente in noi alla vista di qualche oggetto, sono accompagnati da una passione della nostra anima che ci porta a volere ciò che sembra allora essere utile al corpo⁷.

Ma spostiamoci a Napoli, dove già nel corso del Seicento l'ultima opera di Cartesio, *Le passioni dell'anima*, era stata al centro di un fitto dibattito, fin da quando, già nel 1650, l'anno successivo alla sua pubblicazione, il volume era arrivato in città grazie a Tommaso Cornelio, mentre nel resto dell'Italia era stata quasi ignorata. Quando Gaetani dà alle stampe il suo scritto, nei primi anni '30 del Settecento, il dibattito sulle passioni ha già preso una fisionomia ben precisa.

⁴ N. Malebranche, *La ricerca della verità*, tr. it. a cura di M. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1983, II, I, V, I, pp. 156-157. E Malebranche completava la frase sottolineando che «è una cosa di cui non sempre si tien conto in matematica». «L'étonnant chez Malebranche est précisément qu'il exprime dans une langue commune un système fort éloigné du sens commun. Qu'il confère à l'"ordinaire" une dimension "métaphysique" à la faveur d'un langage où les définitions nominales sont usuelles, et les définitions réelles inouïes» (Ph. Desoche, *Le vocabulaire de Malebranche*, Paris, Ellipses, 2001, p. 4).

⁵ Cfr. su questo tema, J. Roger, *L'expression littéraire chez Malebranche*, in *Malebranche. L'homme et l'aure. 1638-1715*, Paris, Centre international de synthèse-Vrin, 1967, p. 42.

⁶ R. Cartesio, *Le passioni dell'anima*, in Id., *Opere filosofiche*, Torino, UTET, 1969, art. 27, p. 720.

⁷ N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., libro V, "Le Passioni", I, pp. 458-459.

Il duca di Lurenzano si rifà al meccanicismo cartesiano per definire le passioni, partendo dall'impatto che i nostri corpi hanno con le cose fuori di noi,

[...] le quali, o immediatamente per se medesime o mediante l'impulso dell'aere circostante, pervengono nelle estreme e superficiali parti del corpo nostro; ed in queste spingendo ed urtando, secondo il di loro vario e diverso toccamento, varia e diversa movizione nel nostro corpo risvegliano [...]⁸.

Gaetani arriva dunque alla definizione delle passioni seguendo un preciso iter sensoriale, in cui, dopo il processo puramente meccanico, entra in gioco l'anima. Il movimento dei corpi,

essenzial cagione e principio di tutte quelle che umani passioni si chiamano, se placidamente ed ordinatamente introduce in noi i tocchi esterni, placidamente ancora da esso l'animo nostro vien mosso e dilettevolmente alterato; ma se per lo contrario impetuosamente in noi s'intromette, impetuosamente ancora ci turba e violentemente ci agita e ci travaglia⁹.

Gaetani aggiunge che i movimenti sensoriali attestano con certezza un equilibrio naturale che prevede nell'uomo la presenza di organi che ci mettono a contatto con le cose¹⁰, e poi, «che le passioni, che si determinano nel momento in cui registriamo le immagini e interagiamo con loro, possono alterare l'animo in maniera piacevole o turbarlo»¹¹; sottolineando in tal modo che le passioni sono parte integrante di un equilibrio naturale. E invece, aggiunge, i comportamenti virtuosi «[...] non sono in noi per natura, ma si acquistano per un uso di volontà libera, secondo il comandamento della ragione cooperante il divino lume, e da un certo abito che fa l'animo a tutto ciò che di buono in esso dimora»¹².

Le passioni sono dunque in natura, le virtù no.

Siamo allora in pieno nel registro di Malebranche, che avendo posto in Dio, come abbiamo visto, la fonte dell'amore dell'uomo per il corpo, sottolinea che «non essendo l'uomo un puro spirito, è impossibile che abbia qualche inclinazione del tutto pura, dove non si mescoli una qualche passione piccola o grande»¹³.

E aggiungeva che solo se cessasse (anche per un istante) «questo impulso efficace e continuo esercitato dalla volontà di Dio su di noi che ci unisce così strettamente a una porzione di materia [...] noi saremmo da questo momento

⁸ *Degli Avvertimenti*, cit., I, XVI, p. 19.

⁹ *Ivi*, I, XVIII, p. 22.

¹⁰ «È certissimo nonché certo, che in ciascheduna parte del nostro corpo vi abbiano artificiosissimi organi, o siano strumenti postivi dalla natura, per aver noi dentro di noi medesimi la cognizion delle specie» (*ivi*, I, XVI, pp. 19-20).

¹¹ «Le varie e interne affezioni [...], o sogliono produrre una calma di perfetta tranquillità, o muover tante e così atroci tempeste nell'animo viepiù maggiori di quelli che il semplice movimento nelle sole esterne parti del corpo non soglia o non possa fare» (*ivi*, I, XVII, p. 21).

¹² *Ivi*, I, XXXVIII, p. 42.

¹³ N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., V, II, p. 467.

liberati dalla dipendenza in cui ci troviamo da tutti i mutamenti che si verificano nel nostro corpo»¹⁴.

Ma questo impulso non può essere interrotto perché, come sappiamo, in Malebranche Dio si identifica con l'ordine; addirittura, «Dio stesso è obbligato a seguirlo per l'amore necessario che porta a se stesso»¹⁵.

Possiamo osservare a questo punto che tra la posizione del padre oratoriano e quella del duca di Laurenzano, ci sono delle affinità significative.

La cultura napoletana tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del successivo considera, come abbiamo visto in Gaetani, che le passioni fanno parte della nostra natura e devono essere perciò esaminate per trovare il modo di sottoporle alla ragione,

sotto il di cui imperio dobbiam noi sottomettere i nostri sensi e trattar le passioni secondo la lor propria natura, e servirci soltanto di esse quanto possan valere ad un civile ed onesto vivere¹⁶.

E valgono in letteratura, in poesia, nella stessa vita morale e, come suggerisce Gaetani – partecipe dell'ambiente legato a Doria e ovviamente a Vico – nella «scienza civile», cioè nella vita sociale e politica, «per lo comun bene del pubblico»¹⁷.

Sul corretto uso delle passioni, Malebranche ci dà una limpida immagine nel *Traité de morale*, dove ci dice a cosa servono e che cosa impediscono di ottenere:

Possiamo osservare che le passioni, che sono stabilite con molta saggezza in relazione al loro fine, e cioè alla tutela della salute e della vita, al commercio, all'unione dell'uomo e della donna, all'acquisizione di beni sensibili, sono estremamente contrarie all'acquisizione dei veri beni, dei beni dello spirito, dei beni dovuti alla virtù e al merito¹⁸.

È inevitabile, con queste premesse, la polemica contro gli stoici, che nella cultura europea tra il XVII e il XVIII secolo diventa trasversale. Per Malebranche,

gli stoici hanno torto, o forse ci pigliano in giro, quando vanno predicando che non dobbiamo affliggerci della morte di un padre, della perdita dei beni, dell'esilio, della prigionia, e simili; e che non dobbiamo rallegrarci del felice esito dei nostri affari; hanno torto perché siamo uniti alla nostra patria, ai nostri beni, ai nostri parenti e via di seguito, da un legame naturale che [attualmente] non dipende dalla nostra volontà¹⁹.

¹⁴ Ivi, V, I, p. 459.

¹⁵ Id., *De la Recherche de la Verité. Éclaircissement X*, in Id., *Œuvres complètes*, vol. III, Paris, Vrin, 1976, p. 134.

¹⁶ *Degli Avvertimenti*, cit., I, XXXVIII, p. 42

¹⁷ Ivi, I, XXV, p. 38.

¹⁸ N. Malebranche, *Traité de Morale*, in Id., *Œuvres complètes*, vol. XI, Paris, Vrin, 1977, I, XIII, VII, p. 148.

¹⁹ Id., *La ricerca della verità*, cit., V, II, p. 463.

Anche per Gaetani la polemica si centra sugli elementi incontrovertibili della realtà e dell'esperienza; gli stoici

si affaticarono a farci credere che il savio fatto a lor modo sia imperturbabile e che non senta neppur una delle infinite tormentose cure dell'animo e delle varie interne sollecitudini, ma simile alla natura di quella parte di mondo che sovrasta alla luna, dove né nuvoli, né venti, né procelle sono, goda interamente una continuata immutabile tranquillità sempre eguale²⁰.

Non da meno era stato Malebranche su questo punto quando sosteneva che l'esperienza ci prova quanto basta, che le cose non sono come la nostra ragione ci dice che devono essere, e filosofare contro l'esperienza è ridicolo [...]. I veri cristiani o i veri filosofi non dicono nulla che non sia conforme al buon senso e all'esperienza; ma tutta la natura si oppone senza tregua all'opinione o all'orgoglio degli stoici²¹.

Così come è ridicolo demonizzare il piacere solo perché si lega per natura al corpo. Dobbiamo ammettere piuttosto che

senza la grazia di Gesù Cristo, la dolcezza che l'anima prova abbandonandosi alle sue passioni è *più gradevole* di quella che prova attenendosi alle norme della ragione. Questa dolcezza è alla radice di tutte le intemperanze che hanno tenuto dietro al peccato originale; ci renderebbe tutti schiavi delle nostre passioni se il figlio di Dio non ci liberasse da questa schiavitù mediante il *piacere* della sua grazia²².

Il riferimento al peccato originale mette un punto fermo al tema delle passioni nel momento in cui Malebranche ne ricostruisce l'origine:

È risaputo che l'uomo prima del peccato non era lo schiavo ma il padrone assoluto delle sue passioni e che senza sforzo, con la propria volontà, bloccava l'agitazione degli spiriti che le causavano. Ma si dura fatica a convincersi che [...] prima del peccato Adamo non trovasse i frutti gradevoli alla vista e deliziosi al gusto; e non è facile credere che questa economia dei sensi e delle passioni per la conservazione del corpo, così mirabile nella sua precisione, sia una corruzione della natura piuttosto che il primo dei suoi principi normativi²³.

Dopo il peccato, la natura si corrompe perché «il corpo agisce sullo spirito con troppa forza»²⁴, spingendolo a volere le cose sensibili. Paradossalmente, «lo spirito è diventato in un certo senso terrestre e materiale»²⁵. Ma non si è modificato l'ordine originario, né vengono soffocati i piaceri che l'uomo incontami-

²⁰ *Degli Avvertimenti*, cit., p. 31.

²¹ N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., V, II, pp. 463-464.

²² Ivi, V, III, p. 483; corsivi miei. Preferisco il termine *piacere* a quello di *dilettaçione* utilizzato dalla versione italiana per il termine *délectation*.

²³ Ivi, V, I, p. 460.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

nato aveva assaporato. Per questo motivo, l'ordine della grazia deve venire in soccorso dell'uomo corrotto per restaurare – e non per mutare – l'ordine della natura («perché Dio non combatte contro se stesso»²⁶). Nel dichiararlo, Malebranche, con ardita disinvoltura, ci offre una delle sue proposizioni “ai limiti”, sostenendo che «il peccato dell'uomo è stato, certo, l'occasione di quel volere divino che dà origine all'ordine della grazia»²⁷.

Possiamo notare – e c'è poco da meravigliarsi – come Gaetani resti molto indietro, culturalmente, su questi temi, per la sua maggiore “ortodossia”. Non si interroga, ad esempio, sui fondamenti teologici delle passioni, che Malebranche porterà alle estreme conseguenze; vuole invece dimostrare che sono

necessarie per lo comun bene del pubblico, secondoché l'esperienza e la comun pratica delle cose manifestamente ci discuope²⁸; [...] il più delle volte necessarie per la conservazion del comune e delle buone Repubbliche²⁹.

In questo senso, nella sua lettura da uomo di mondo e di spada, vanno recuperate, perché

senza le passioni ambiziose perderebbe il suo bel pregio negli huomini eccessivamente favoriti dalla fortuna, la laudevole moderazione; [...] E se l'ira ne' nostri petti la vendetta non accendesse, la virtù della clemenza, che quella modera, non avrebbe il suo luogo negli huomini generosi; la temperanza e la continenza sarebbero affatto sconosciute e quasi fuori del mondo rilegate siccome virtù inutili e vane, se la natura non avesse tramischiato il piacere ed il diletto con le azioni tutte di nostra vita³⁰.

Non posso qui riportare le descrizioni che tanto Malebranche quanto Gaetani fanno delle singole passioni (quella del nobile napoletano sulla gelosia merita tuttavia una nota perché rivela una fantasia traboccante³¹), salvo a dire che

²⁶ Ivi, V, I, p. 461.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Degli Avvertimenti*, cit., I, XXXV, p. 38.

²⁹ Ivi, I, XXXVII, pp. 39-40.

³⁰ Ivi, I, XXXVI, p. 39

³¹ «Essa non men gli abitati che i solinghi luoghi fa a tutt'ora con solleciti passi cercare, e con acuto intelletto mai non fa che sia altro che pensare; e le sembra che le spedite vie dell'aere siano piene di agguati per prender ciò che essa desidera di ben guardare. Niuna fede è in lei, niuna credenza; sempre con armata mano apparecchia inimicizie e guerre; nè da altra più potente cagione furon mai le sante e fedeli amistà in crudele e perverso odio cambiate; onde ella si suole dagli industriosi pennelli dipingere per una vecchia magra, vizza, e scolorita, ma superba e minaccevole in volto, con occhi bieco guardanti, rossi e lacrimevoli per le lunghe vigilie; con picciola, e tremante voce parlare, di molti neri drappi vestita e in essi ravviluppata, e tutta per lo freddo tremante sul limitare di una serrata porta, e con una spada rugginosa al fianco, in terra sedere, da così spessi e grandi palpiti di cuore travagliata, che il batter del petto, di sopra a' molti panni apertamente si possa discernere; e così star di continuo a vigilare in mezzo di due magri e latranti cani. La sua casa essere una oscurissima grotta, al di dentro e di fuori tutta spirante dolore; nascosta in una delle altissime rocce di Appennino, di nevi attornata e di pruni e di ortiche, senza altra salutare pianta, ove altro non si oda che rumor di tempeste e il mesto e noioso canto di notturni uccelli» (Ivi, II, LXXII, pp. 132-133).

alcuni *topoi* sono comuni a entrambi come quello sulla meraviglia o quello, molto interessante, sulla trasmissione delle tracce fisiche, emotive e passionali dalle donne al feto in gestazione³².

Mi fermerò invece solo su una delle passioni oggetto di attenzione tanto da Malebranche quanto da Gaetani, ma che per entrambi, rappresenta tutte le altre.

Nelle prime quattro edizioni della *Recherche de la vérité*, pubblicate tra il 1674 e il 1683, nel capitolo IX del V libro, quello appunto dedicato alle Passioni, un lungo brano ci introduce al cuore del problema:

Dopo il peccato, allontanati e separati da Dio come siamo, e considerando il nostro essere come la parte principale delle cose a cui siamo uniti, lo slancio d'amore che proviamo per ogni cosa non è altro che la conseguenza dell'*amor proprio*³³.

Contro questa passione, Malebranche sembra rivolgere tutta la sua attenzione. Infatti, dopo il peccato,

quasi tutti gli amori non sono altro che delle specie di amor proprio [...]; gli onori, in quanto ci elevano; le ricchezze, perché ci proteggono e ci conservano; i nostri genitori, il nostro principe, la nostra patria, perché tutte queste cose ci appartengono. La passione che proviamo per noi stessi si estende a tutte le cose che si riferiscono a noi e alle quali siamo uniti; infatti, è proprio questa passione che ci unisce ad esse e che spande, per dir così, il nostro essere su ogni cosa, – così come ci rendiamo conto mediante la ragione o il piacere del sentimento -- che è vantaggioso per noi essere uniti a quelle cose³⁴.

In altri termini, amiamo qualcosa perché amiamo noi stessi. «Anche in questo momento nel nostro cuore non c'è che l'amor proprio».

Dopo il peccato, l'amore della verità, della giustizia, di Dio stesso e di tutto quello che è nel cuore dell'uomo fin da quando è stato creato, sono sempre preda dell'amor proprio. [...] Gli uomini rinunciano alla verità e alla giustizia per i loro più miseri interessi; e se, con le proprie forze mettono a rischio i propri beni e la propria vita per difendere, ad esempio, la purezza che viene oppressa, questo accade solo per la loro vanità e per farsi apprezzare in quanto detentori di virtù che tutti rispettano. [...] L'amor proprio è perciò l'amore dominante e universale, in quanto si trova dovunque

³² Secondo Malebranche, si ha ragione di supporre che «le madri siano capaci di imprimere nei loro bambini tutti gli stessi sentimenti da cui sono toccate, tutte le stesse passioni da cui sono agitate» (N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., II, VII, I, p.165). Per Gaetani, «dalla cognizione di questo artificioso commercio de' nervi sparsi con meraviglioso ed incomparabile artificio per tutto il nostro corpo, potrebbesi ancora spiegare perché alcune immagini di quelle cose poste in moto dalle passioni, le quali con riflessivo pensiero vogliosamente si bramano dalle donne preganti, tosto si tramandano ne' feti dentro l'utero delle madri stesse, indi su i corpi de' fanciulli usciti alla luce le osserviamo squisitamente incastrate ed espresse chenti e quali da esse si son prima pensate e desiderate» (*Degli Avvertimenti*, libro I, XX, p. 24).

³³ Id., *De la Recherche de la Vérité*, in Id., *Œuvres Complètes*, vol. II, Paris, Vrin, 1974, V, IX, varianti ed. I-IV, in nota, p. 215; corsivo mio.

³⁴ *Ibidem*.

e regna ovunque si trovi. E poiché tutte le passioni non hanno altro alimento se non quello dell'amor proprio, si può dire che l'amor proprio sia la più estesa e la più forte tra tutte le passioni; o meglio, che è la passione dominante e universale³⁵.

Una analisi che ho riportato quasi integralmente, anche perché il passo in questione non viene tradotto nell'edizione italiana della *Ricerca della verità*.

Gaetani è in piena sintonia: parla di una «amorosa passione», «piena di piacevoli immagini e di graditi fantasmi, nonostante che non vi sia disordine nel mondo che da lei non derivi o germogli; e questa è quella del proprio amor di noi stessi, fonte e sorgiva d'ogni vizio»³⁶. Prima che l'amor proprio entrasse nel mondo

non si sapea che cosa invidia si fusse, non avarizia, non crudeltà, non malizia o falsità alcuna si conosceva, [...] Era l'amore la più dilettevol passione dell' animo nostro, perciocché si amava il vero ed il supremo Bene, e l'huomo non amava se stesso che per Dio. Ma entrato che egli fu, questo amore cambiò di natura, e confondendo le leggi tutte dell'innocenza ed obbliando quello che a Dio si dovea, si fece un idolo di se stesso, e cominciò a regolare i suoi affetti con la guida de' suoi propri interessi e ad amare solamente quel che gli era di utile e di piacere³⁷.

Ciò che si genera dall'amor proprio viene ad essere un ostacolo anche per la vita civile: Gaetani parla di guerre, di «barbaro diritto della violenza», tutte conseguenze di questa passione, a cui si deve contrapporre la giustizia, solo sulle cui basi si forma un buon cittadino, che «non dee aver' altro titolo che l'interesse pubblico e la conservazione dello stato».

Non è del tutto impossibile, anche se difficile, dice Gaetani, «il vincere passione così propria della corrotta natura ed altamente radicata negli animi», seguendo la ragione. Se questa prevarrà, «veder si potranno le cose tutte chiare ed aperte, senza essere dal velo delle passioni coverte e fatte apparire altrimenti di quel che sono»³⁸.

Posizioni, quelle riscontrate in Malebranche e in Gaetani, ampiamente condivise nel loro tempo, e non solo. Infatti, dell'amor proprio parlava già Platone, che usava il termine *philautia* (da *philautós*: amante di se stesso), sostenendo che «ogni uomo è per natura portato ad amare se stesso», ma che la sua «forma eccessiva» rende «questo amore di sé» «il peggiore dei vizi», anzi «causa di tutti i vizi per ognuno di noi» (*Leggi*, V, 731 d-732 b). Questo tema avrebbe sempre accompagnato la riflessione filosofica, da Aristotele agli Stoici, da Agostino, che mette al centro del suo interesse la dottrina dell'*amor sui* dell'uomo caduto, a Tommaso. Più tardi, soprattutto dalla fine del XVII secolo, si farà più evidente la distinzione, sempre presente nel tempo pur con termini diversi, tra un esecrabile attaccamento a se stessi e un legittimo amore di sé. Una distinzione

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Degli Avvertimenti*, cit., II, XXVIII, p. 93.

³⁷ *Ivi*, II, XXIX, p. 93

³⁸ *Ivi*, II, XXXII, pp. 97-98.

che, nella prospettiva aperta da Cartesio, esprime l'ambivalenza del nuovo ruolo del soggetto: forte delle sue certezze e acquisizioni, ma anche scosso dall'apertura di spazi e confini nuovi dentro e fuori di sé, che accrescono da una parte la libertà, e dall'altra la responsabilità.

Nella V e VI edizione della *Recherche*, pubblicate rispettivamente nel 1700 e nel 1712, tutto il passo precedentemente citato viene soppresso, e al suo posto leggiamo che «l'idea generale del bene produce un amore indeterminato che altro non è che un effetto dell'amor proprio, ovvero del desiderio naturale di essere felici»³⁹.

Insomma, viene meno il ruolo di quella che pochi anni prima Malebranche definiva «la più estesa e la più forte tra tutte le passioni», e che diventa invece espressione di un valore positivo, che è *l'amore di sé (l'amour de soi-même)*. C'è un punto molto interessante al riguardo, quando Malebranche scrive:

Possiamo dire di essere uniti, attraverso il senso, non solo a tutte le cose che riguardano la conservazione della vita, ma anche alle cose spirituali, a cui lo spirito è unito immediatamente per se stesso. Accade, anche, molto spesso, che la fede, la carità e l'amore di sé rendano questa unione alle cose spirituali più forte di quella che ci lega a tutte le cose sensibili⁴⁰.

Che cosa è successo allora tra il 1683 e il 1700, al punto da indurre Malebranche a mettere in discussione la passione che aveva definito «dominante e universale»? È successo che proprio in quegli anni, Malebranche sarà trascinato in una serie di aspre polemiche che coinvolgono più o meno direttamente personaggi del calibro di un Fénelon, di un Bossuet, di un Arnauld, come anche un altro sicuramente “minore” rispetto ai precedenti, ma non meno influente nel dibattito culturale dell'epoca. Si tratta del benedettino François Lamy, coetaneo di Malebranche e suo esaltato ammiratore (non esattamente ricambiato), che aveva diffuso, nel Collegio benedettino di cui faceva parte, il pensiero di Cartesio.

La disputa si accende quando, nel suo scritto *La connaissance de soi-même*, del 1697, per avallare argomenti del quietismo sostenuti da Fénelon, Lamy citava alcuni passi di Malebranche. Il quale decide di replicare, giudicando inaccettabile essere considerato, alla stregua dei quietisti, un sostenitore del “puro amore”, cioè di un amore indipendente dal desiderio di essere felici. Scrive dunque il *Trattato sull'amore di Dio*, che verrà pubblicato nel 1697, preceduto nello stesso volume dal *Traité de Morale*.

Il tema in oggetto del *Trattato* è dunque l'amore, e innanzitutto quello per la «beatitudine», cioè per il piacere in quanto tale, che è un «impulso del Creatore sommamente buono e immutabilmente felice in se stesso»; un impulso «natura-

³⁹ N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., V, IX, p. 530; corsivo mio. Preferisco, rispetto all'edizione italiana, rendere il francese *ou* con “ovvero”, “cioè”.

⁴⁰ Ivi, V, II, p. 468.

le», «fisiologico e necessario», «comune ai buoni, ai cattivi, agli stessi dannati», che attiva il movimento della volontà, e che proprio in quanto naturale *non è libero*, non è determinato cioè da una *scelta* dell'uomo. In questo senso è incontrovertibile che «l'amore di Dio, anche il più puro, è interessato, nel senso che è suscitato dall'impulso naturale che proviamo per la perfezione e la Felicità del nostro essere»⁴¹.

Nel proseguimento della polemica, che si incrementa attraverso una serie di lettere, Malebranche inserisce altri elementi nel suo discorso, appoggiando le posizioni di Jacques Abbadie (1658-1727), celebre teologo protestante accusato pesantemente da Lamy (che lo definisce «eretico») di aver magnificato l'«esecrabile amor proprio». Malebranche va ben oltre le posizioni di Abbadie, e la «riabilitazione dell'amor proprio» (per dirla con una espressione di Robinet⁴²), costituisce una svolta rispetto alle posizioni assunte fino al *Traité de morale*.

Proprio in quest'ultima opera, il nuovo corso del pensiero malebranchiano diventa incontrovertibile: «Quando l'amor proprio si è rischiarato, quando si è moderato, quando è in conformità con l'amore dell'ordine, si trova nella massima perfezione di cui è capace»⁴³.

Punto di partenza è dunque un legittimo amore di sé; ma nel *Traité de l'amour de Dieu* va distinto un amore di benevolenza da un amore di compiacenza. L'amore di benevolenza è il sentimento che proviamo per noi stessi, ed è quello «conforme alla natura», e per questo, «non è libero», come già si è detto.

L'amore di compiacenza è più complesso: deve essere indirizzato esclusivamente a Dio, perché è «un amore simile a quello che Egli porta a se stesso in quanto sommo bene, Essere infinitamente perfetto». L'amor proprio, nel significato negativo che Malebranche gli aveva attribuito, non è altro perciò che l'amore di sé, ma *solo* «quando è immorale e corrotto», come diceva Abbadie; quando cioè, essendo libero, cioè oggetto di un atto morale, viene rivolto agli uomini, alle cose, e non a Dio, che deve esserne invece l'unico destinatario.

È vero allora che l'uomo tende a Dio per «necessità di natura» – ci mancherebbe –, ma nel senso che la sua ricerca del *bonheur*, di una felicità indotta sempre dall'impulso *fisico* del *plaisir*, non può appagarsi nelle tappe intermedie, sul momento soddisfacenti, di oggetti individuati nel mondo, ma aspira a quel *solide bonheur* che potrà realizzare l'identificazione di amore divino e amore umano («ma solo in cielo», aggiunge Malebranche⁴⁴). L'impulso al *bonheur* non è perciò la garanzia di conseguire la felicità, ma piuttosto la possibilità che ha l'uomo di indirizzare il proprio consenso, possibilità preclusa dall'*Ordo* a Dio stesso.

⁴¹ N. Malebranche, *Trattato sull'amore di Dio. Lettere e Risposta al R. P. Lamy*, a cura di A. Stile, Napoli, Guida, 1999, p. 73.

⁴² Nel suo importante volume, *Système et existence dans l'œuvre de Malebranche* (Paris, Vrin, 1965), André Robinet dedica un paragrafo a questo tema: «Vers la réhabilitation de l'amour-propre» (pp. 426-435).

⁴³ N. Malebranche, *Traité de morale*, cit., I, III, § XIII, p. 45.

⁴⁴ Dove «tutto quello che ci piacerà ci renderà più perfetti: tutti i nostri piaceri saranno puri e ci uniranno alla vera causa che li produce» (Id., *Trattato sull'amore di Dio*, cit., p. 8); poco dopo, ribadirà inequivocabilmente che «il precetto dell'amore di Dio si realizzerà solo in cielo» (ivi, p. 12).

Tutto questo non lo troviamo nella Napoli di Niccolò Gaetani. Tornare adesso, dopo le speculazioni “ai limiti dell’ortodossia cristiana”, agli *Avvertimenti* del duca di Laurenzano, suona stridente. Troppe le differenze culturali e politiche da confrontare con un pensiero che ha voluto incorporare i concetti della teologia cristiana nel cartesianesimo, fino a considerarli i concetti stessi del nostro pensiero.

Non può sfuggire come in queste mie pagine vi sia un grande assente, che è Vico. Infatti, non è nel *confronto* sulle passioni che emerge la sua grandezza. Quella di Vico è una antropologia; e, in un certo senso possiamo dire che lo sia anche quella di Malebranche, per cui l’uomo riceve da Dio l’impronta dell’amore di sé sulla base di un piacere insopprimibile. Ma il filosofo napoletano, che si libra alle stesse massime altezze speculative, si trova in altre latitudini. C’è sempre un Dio a fondamento della comune natura delle nazioni, ma la storia degli uomini procede nel tempo oltre l’origine del suo peccato.

Come ha scritto Battistini, «tutta la *Scienza nuova* può essere letta come una storia delle passioni, a partire dal loro manifestarsi, fino alla loro significativa determinazione»⁴⁵. Ma nel senso che sono le passioni a generare la prima consapevolezza oscura e inquietante dell’altro. Sono le passioni che, a partire dal linguaggio dei gesti, e poi delle voci, prima con onomatopee e interiezioni, poi, «articolate all’impito di violenti passioni o di timore o di gioia o di dolore o d’ira»⁴⁶, hanno costituito il patrimonio di un popolo, più che di un individuo.

Malebranche è lontano dalla corallità delle passioni; gli manca quel «contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de’ loro luoghi, tempi e varietà»⁴⁷. Per Gaetani invece l’equilibrio dell’ordine civile, esito di una corretta gestione delle passioni («da conservazione degli affari pubblici»⁴⁸), è una prova a sostegno dell’idea di Provvidenza. Quando Malebranche tratteggia in modo *tranchant* le caratteristiche dei nobili, e li considera «incapaci di applicarsi a qualunque cosa» per lo «scarso uso che si fa della propria mente»⁴⁹, non può riferirsi alla “Cerchia del duca di Laurenzano”, che è troppo lontana dalla sua esperienza e dal suo pensiero. Laddove Vico, nell’apprezzare in una lettera

⁴⁵ «The whole *New Science* can be read as a history of the passions, first of their manifestation and then of their cogent determination» (A. Battistini, *Vico and the Passions*, in E. Pulcini (a cura di), *Teorie delle passioni*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publishers, 1989, p. 122).

⁴⁶ G. Vico, *La Scienza nuova* 1744, II, II, § 367.

⁴⁷ Ivi, I, IV, § 345.

⁴⁸ *Degli Avvertimenti*, cit., I, XLVIII, p. 56

⁴⁹ «Lo scarso uso che si fa della propria mente rende del tutto rigida la parte principale del cervello la cui duttilità condiziona la forza e la vivacità dello spirito [...]. Ciò rende la maggior parte dei militari e dei nobili incapaci di applicarsi a una qualunque cosa. Ragionano di tutto, come suol dirsi “à la cavalière” [alla leggera] e, se si pretende di dir loro ciò che non vogliono intendere, invece di pensare a una risposta appropriata, i loro spiriti animali si convogliano insensibilmente verso i muscoli che fanno alzare il braccio [...] Il senso di essere fisicamente forti ribadisce in loro queste maniere insolenti e vedendo l’aria rispettosa degli ascoltatori sono indotti a una stolta fiducia in se stessi che li porta a dire stupidaggini con piglio fiero e brutale» (N. Malebranche, *La ricerca della verità*, cit., V, VII, pp. 514-515).

lo scritto di Gaetani, attribuisce proprio ai nobili la proprietà di una «virtù sociale». Si tratta dell'orgoglio, che arreca due grandi qualità «per la gloria delle nazioni»: nelle guerre, «gli avvalora a fare delle imprese magnanime»; e quando essi (i nobili) «sieno ben'avviati per la strada del sapere, gli mena a scrivere opere distinte in materia di lettere»⁵⁰.

⁵⁰ *Lettera di Vico a Nicola Giovo*, s.d. ma 1732, in G. Vico, *Epistole*, a cura di M. Sanna, Napoli, Morano, 1992, lettera 73, p. 169.



Alessandro Stile

ISPF – CNR, Napoli

stile@unina.it

– Passioni di croce e passioni di spada. Nicolas Malebranche e Niccolò Gaetani

Citation standard:

STILE, Alessandro. Passioni di croce e passioni di spada: Nicolas Malebranche e Niccolò Gaetani. Laboratorio dell'ISPF. 2017, vol. XIV (10). DOI: 10.12862/Lab17STL.

Online: 23.06.2017

Full issue online: 20.12.2017

ABSTRACT

Passions of Cross and Passions of Sword: Nicolas Malebranche and Niccolò Gaetani. The fundamental value attributed to the passions is examined in a comparison between Nicolas Malebranche and an exponent of Neapolitan culture of the early eighteenth century, Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona. On the one hand a philosophical vision emerges, at the very limits of orthodoxy; on the other hand it is stressed the use of the passions as a balancing tool for civil order.

KEYWORDS

Passions; R. Descartes; Stoicism; Self-Love; Civil Society

SOMMARIO

Il valore fondamentale riconosciuto alle passioni viene esaminato in un confronto tra Nicolas Malebranche e un esponente della cultura napoletana del primo Settecento, Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona. Emerge da una parte una visione filosofica ai limiti dell'ortodossia; dall'altra l'uso delle passioni come strumento di equilibrio per l'ordine civile.

PAROLE CHIAVE

Passioni; R. Descartes; Stoicismo; Amore di sé; Società civile

